

**F**abrizio Bettini, originario di Rovereto, è un operatore di *Operazione Colomba* (OC) uno degli organismi più attivi nei processi di pacificazione del Kosovo.

*A lui (nella foto a fianco) abbiamo chiesto di raccontarci in che cosa consista il lavoro che OC svolge nelle aree di conflitto.*

“OC è nata nel 1992 da alcuni membri della comunità Papa Giovanni XXIII che avevano fatto la scelta dell’obiezione di coscienza e che, siccome uno dei carismi della comunità è quello della condivisione con gli ultimi, si sono chiesti: perché



a Timor Est, in Caucaso, Cecenia, Uscezia, in Georgia. Siamo entrati in Kosovo nel 1998, prima quindi dell’inizio del conflitto, e ci siamo tuttora. Dal 2003 OC è presente anche in Cisgiordania, nei territori palestinesi della Westbank, a sud di Hebron dove una comunità di contadini palestinesi cerca di lottare in forma nonviolenta per la difesa della loro terra e dei loro diritti.

## Operazione Colomba

# Lavorare per la pace. Sui due fronti

noi, che siamo obiettori di coscienza, non andiamo con chi è ultimo in guerra? In quel periodo era scoppiata la guerra in ex Jugoslavia e così due volontari di OC sono partiti su una 127 scassata, sono andati a Zara dove hanno incontrato una responsabile della Caritas un po’ ostile... quando le hanno detto “vogliamo andare a condividere questa guerra con le persone in prima linea” lei li ha mandati veramente in prima linea, in un quartiere della città dove dall’altra parte c’erano i serbi e questa gente ha incominciato a dire “bene, è bello che abbiate deciso di condividere la nostra sofferenza”. Poi, in un secondo momento sempre questa gente dice “è bello che voi ci parliate di pace, però dovrete andare a dirlo a quelli che ci sparano addosso”. Da quella potente provocazione è nata l’idea di non mettersi per forza da una parte, ma di stare su entrambi i fronti cercando di condividere semplicemente la vita delle persone (OC in genere, se non ci sono emergenze, non porta aiuti) con l’intento di proteggere i più deboli. La caratteristica fondamentale di questa azione è

**Per Operazione Colomba la nonviolenza non è semplicemente la negazione della violenza, ma una forza attiva, che opera contro la violenza e contro la guerra, insieme alle persone, su entrambi i fronti**

di **Alberto Conci**

L’approccio nonviolento, che parte dal presupposto che la nonviolenza non è semplicemente la negazione della violenza, ma è una forza attiva, che opera contro la violenza e contro la guerra.”

*Quali sono i paesi dove ha operato e opera tuttora Operazione Colomba? In passato siamo stati quattro anni in Chiapas, in Congo, nella Striscia di Gaza, in Croazia, Bosnia, per un brevissimo periodo anche*

ti. Questa è stata una presenza molto importante, perché ci ha confermati nell’idea che è necessario cercare sempre il contatto con “l’altra parte”, e per questo da qualche anno stiamo tentando di trovare modalità di presenza attiva stabile anche in Israele. Oggi siamo anche in Colombia, dove stiamo accompagnando comunità di pace che scelgono la nonviolenza evitando di schierarsi con i militari o con i guerriglieri e che sono per questo vessate da tutti. E per finire siamo presenti anche a Castel Volturno, dove vogliamo testimoniare con la nostra presenza la profonda ingiustizia che vive chi per fame si trova costretto



## I 10 anni di cooperazione per la pace del Tavolo Trentino con il Kosovo

# La necessaria rielaborazione del conflitto

**N**ella primavera del 1999 centinaia di migliaia di kosovari, sotto la pressione di una massiccia offensiva serba, varcarono il confine albanese. Le immagini di quella tragedia fecero il giro del mondo e furono motivo di una straordinaria mobilitazione che coinvolse anche numerose realtà del Trentino. Dopo la fase dell’emergenza, con l’allestimento di campi nel nord dell’Albania, il rientro dei profughi pose problemi nuovi, non solo sul piano materiale, ma anche su quello della convivenza, con l’acutizzarsi di una campagna di odio verso le piccole comunità serbe, considerate in qualche misura responsabili della tragedia precedente. In questo quadro complesso prese avvio l’esperienza del *Tavolo Trentino con il Kosovo*, nato in quei mesi per creare sinergie e dare continuità all’intervento delle istituzioni e delle associazioni

trentine impegnate nella regione.

*A Mauro Cereghini, presidente dell’Associazione Trentino con il Kosovo, che coordina i lavori del Tavolo, abbiamo chiesto per quale motivo si scelse di lavorare a Peja-Pec, una piccola città al confine con il Montenegro.* Dopo un lungo confronto fra le realtà maggiormente coinvolte nella prima emergenza, si decise di concentrare l’attenzione su una zona nella quale fossero presenti ancora le due etnie che erano entrate in conflitto, quella serba e quella albanese, proprio per sostenere un progetto di convivenza pacifica. Da questo punto di vista Peja-Pec era una realtà molto importante per la presenza, a pochi chilometri, dell’enclave serba di Gorazdevac. Nella scelta furono fondamentali non solo i contatti istituzionali della nostra Protezione Civile, ma anche la presenza sul campo dell’Operazione Colomba,

che da tempo era impegnata proprio in quella zona.

*Quale era l’obiettivo del Tavolo dopo la prima grande mobilitazione per l’emergenza?* La prima fase è stata caratterizzata in particolare dall’aiuto di carattere umanitario: si è trattato di ricostruire i tetti, di fabbricare un acquedotto, di fornire la legna per l’inverno imminente. Si dovette anche far fronte a una nuova emergenza-profughi, con la fuga di migliaia di Serbi e di Rom in Montenegro. In generale possiamo dire che lo scopo di questa prima fase fu la costruzione della fiducia. Nella fase successiva il lavoro si





a venire in Italia dove vive una forma di nuova schiavitù.

*La tua esperienza con Operazione Colomba dove ti ha portato?* Io sono stato un anno in Croazia, poi in Kosovo, in Caucaso – vicino alla Cecenia perché non si poteva entrare – poi nella Striscia di Gaza e nuovamente in Kosovo. Da metà marzo in Albania seguirò un nuovo progetto che si occupa di accoglienza, minori, emarginati. In Albania non è facile, perché ci si scontra con il problema delle vendette di sangue: ci sono intere famiglie che vivono in una condizione di autoreclusione ed è a questo livello che intendiamo lavorare per sostenerli.

*In Kosovo come avete operato?* Prima dei bombardamenti Nato abbiamo cercato di far comunicare i due gruppi, che vivevano assieme ma non si parlavano. Noi abbiamo semplicemente tentato di far parlare le persone attraverso la nostra presenza o il nostro giocare con i bambini serbi e albanesi a giorni alterni, o con l'accompagnamento delle persone che avevano paura a muoversi da sole. Tragicamente i bombardamenti hanno bloccato tutto; dopo, per un periodo siamo stati in un campo profughi e quando siamo rientrati in Kosovo siamo andati a vivere nell'area di Peja-Pec, e precisamente nell'area di Mitrovica, perché erano aree di scontro. Ci sosteneva l'idea che è necessario, in questi frangenti, creare con le persone dei cortocircuiti mentali per spezzare l'idea del nemico: se ad esempio i serbi ci dicevano "guardate gli albanesi guarda dove ci lanciano le granate... sono animali...", rispondevamo: "Sì, però nel villaggio qui vicino non c'è più una casa in piedi", e a questo replicavano: "Sì, è vero... anche loro stanno soffrendo" oppure "qua le vittime sono povera gente".

*C'è in Kosovo consapevolezza del valore della memoria per riuscire ad arrivare ad una riconciliazione?* No, non ancora... si sta lavorando. Come Tavolo si cerca di dare questo taglio, ma – tranne pochi – non credo che ci sia questa consapevolezza. C'è la singola storia di ognuno, che è quella assoluta, e c'è la storia dell'altro, che è tutta falsa.

*Ma si possono registrare piccoli passi avanti?* Sì. All'inizio una delle attività che abbiamo fatto in Kosovo è stata l'accompagnamento delle persone serbe che dovevano recarsi in città per andare dal medico, o per altre commissioni... dopo di noi l'attività di accompagnamento è stata fatta da ragazzi serbi e albanesi. Adesso c'è un'equipe: un ragazzo serbo, uno egiziano (in Kosovo c'è una forte comunità egiziana) e uno albanese. Li abbiamo anche mandati in Israele e Palestina a visitare il nostro progetto proprio per far loro capire come lavorano gli operatori di pace: adesso sono loro le persone che portano avanti il percorso che speriamo porti alla riconciliazione.



è svolto su due piani. Da un lato sono stati messi a frutto i contatti creati nel campo dell'animazione, favorendo gli incontri soprattutto fra i giovani albanesi di Peja Pec e quelli serbi di Gorazdevac per lavorare sull'elaborazione del conflitto; dall'altro lato ci si è mossi sul piano dello sviluppo economico, con la co-

sviluppo economico e turismo, ambito sociale, giovani (media e sport) e conflitto. Quest'ultimo è peraltro un tema trasversale a tutte le aree. Per ogni area di intervento ci sono poi diversi partner in Trentino. In linea generale i progetti prevedono piccoli interventi, se si esclude l'iniziale aiuto per la costruzione dei tetti e la realizzazione del centro giovanile Zoom.

*A dieci anni di distanza dalla guerra, a che punto è il dialogo fra serbi e albanesi?* Il dialogo rimane difficile, per questo oggi ci si sta concentrando molto su questo aspetto. A dieci anni di distanza, la rielaborazione della memoria o la riconciliazione e il dialogo sono ancora aperti; c'è ancora un muro fra le due comunità, che appaiono spesso come due società separate. Tuttavia ci sono stati anche miglioramenti "visibili": la scorsa estate a Gorazdevac hanno tolto il checkpoint che proteggeva l'enclave e per uscire dal paese non sono più necessarie le scorte disarmate per i cittadini serbi, e a Peja-Pec si va nella direzione della nomina di un vicesindaco serbo. Noi stiamo puntando molto sui giovani, con i quali siamo riusciti a fare l'esperienza di gruppi studio misti: un'esperienza che se non unica è sicuramente rara sia nei Balcani che in Kosovo.

*La rielaborazione della memoria rimane dunque molto complessa...* Sì, resta un lavoro molto duro. Un esempio: una delle questioni ancora aperte in Kosovo è quella della raccolta dei nomi dei morti della guerra. A Belgrado esiste un progetto per la raccolta dei nomi e delle storie delle vittime, in Bosnia la mappatura delle seicentomila vittime è già stata fatta, in Kosovo stanno iniziando ora. È un passaggio fondamentale, ma complicato. Basti pensare che in Trentino lo abbiamo fatto ora per i morti sui due fronti della prima guerra mondiale... Sono temi difficili che richiedono percorsi lunghi.

*Che significato ha il decennale per il Tavolo e per il Kosovo?* È l'occasione per riflettere su quello che il Trentino ha fatto per il Kosovo, e su quello che in questi dieci anni abbiamo ricevuto. Questi legami sono essenziali anche per noi. L'esperienza della cooperativa Arianna, ad esempio, che porta i propri ragazzi in Kosovo da tre anni, è importante per i ragazzi trentini, non solo per quelli di Peja-Pec. Ma il decennale (3-6 marzo, a Trento) è l'occasione per riaprire una riflessione sulla rielaborazione del conflitto, perché un conflitto non affrontato non è un conflitto risolto: se non vogliamo ritrovarci con un pezzo di Europa in guerra fra dieci anni bisogna lavorare oggi. Questa è una grande sfida, perché non è facile in Kosovo parlare di questi dieci anni, dato che ci sono due decenni paralleli e completamente diversi: per gli albanesi sono dieci anni di libertà mentre per i serbi sono dieci anni di enclave. Parlare dei dieci anni del Tavolo può essere l'occasione, e forse l'unico modo, di raccontare i dieci anni degli uni e quelli degli altri. E di costruire la base della convivenza futura.

## IL TAVOLO TARENTINO CON IL KOSOVO

Partecipano: Provincia Autonoma di Trento (che ha anche un ruolo di finanziatore), AVSI Trento, Casa per la Pace di Trento, Gruppo 78 (CICa), Operazione Colomba, Progetto Prijedor, Solidarietà Alpina, Associazione Velaverde, Tavolo Trentino con la Serbia, Comune di Trento, Tempora Onlus, Quilombo Trentino, Piazza Grande (ruolo di supporto e coordinamento, ma senza l'assunzione di specifiche azioni). La partecipazione è aperta a organismi di cooperazione allo sviluppo, enti pubblici locali e funzionali, organizzazioni e associazioni.

### Tavolo Trentino con il Kosovo

Tel/Fax: 0461 223224

tavolo.kosovo@trentinosolidarieta.it



stituzione di piccole cooperative, inizialmente agricole, riunite poi in consorzio, e successivamente con l'avvio di altre attività.

*Quante persone lavorano oggi a Peja-Pec sui progetti del Tavolo?* A Peja-Pec c'è una persona italiana che coordina sei persone locali che lavorano sui diversi progetti. Ci sono quattro settori di interven-